

COMMEMORAZIONE CIVILE

A CONCLUSIONE DELL'ANNO CENTENARIO
DELLA MORTE DI SAN GIOVANNI BOSCO

On. Dott. Giulio Andreotti
Ministro degli Esteri

Roma-Campidoglio, 31 gennaio 1989

COMMEMORAZIONE CIVILE

A CONCLUSIONE DELL'ANNO CENTENARIO
DELLA MORTE DI SAN GIOVANNI BOSCO

On. Dott. Giulio Andreotti
Ministro degli Esteri

Roma-Campidoglio, 31 gennaio 1989

SALUTO

dell'On. Sindaco Dott. PIETRO GIUBILO

È per me un onore particolare accogliere in quest'aula capitolina tante e così illustri personalità convenute per celebrare solennemente la conclusione delle iniziative commemorative del centenario della morte di Don Bosco.

In tutto il mondo, dovunque, si è esteso e ramificato il seme di Don Bosco, si sono succedute in quest'anno manifestazioni di grande significato morale e civile, a testimonianza dell'inesauribile vitalità della presenza e dell'impegno salesiano.

Anche Roma ha partecipato con molteplici iniziative alla corale rievocazione di uno dei più grandi educatori del tempo. Appare giusto, pertanto, che la conclusione di questo ciclo si celebri a Roma, sul suo colle più augusto.

Già il 2 aprile del 1934, all'indomani della canonizzazione di Don Bosco, qui convennero le più alte autorità dello Stato per celebrare l'evento e per aggiungere al significato spirituale della festosa cerimonia in San Pietro, il riconoscimento, il consenso e la gratitudine della società civile.

Non era la prima volta che ciò accadeva, dopo le turbolenze che precedettero e seguirono l'unità d'Italia, ma certamente fu una delle più alte e significanti. Roma, dunque, legittimamente si offre per ricordare quel grande educatore e la Sua opera. Non solo perché questa è la Capitale della Repub-

blica e la sede della Cattedra che nel mondo effonde il messaggio cristiano. Anche perché qui a Roma Don Bosco e la sua congregazione hanno operato con rigoglioso fervore, fino a caratterizzare di sé un intero grande e popoloso quartiere. Fino, aggiungo, a permeare di sé la coscienza, la cultura, il civismo e l'impegno sociale di intere generazioni di giovani romani. Tutti segnati per la vita da un carisma inconfondibile e indelebile, peculiare dell'insegnamento di Don Bosco e dei suoi successori. Molti di essi hanno conseguito traguardi ragguardevoli nelle professioni, nella politica, nelle attività produttive, e arricchiscono il patrimonio culturale e sociale della nostra città e del nostro Paese. Qui ne sono presenti autorevoli rappresentanze che ho il piacere di salutare con particolare cordialità.

Appunto iniziando qui le celebrazioni del Centenario, coincidenti con il quarantennio della realizzazione del Borgo Ragazzi di Don Bosco al Prenestino, ebbi l'occasione di ricordare con quanto slancio, con quanta dedizione e con quanto spirito di solidarietà i Salesiani hanno operato e operano a Roma, prodigandosi quotidianamente in un reticolo fitto di iniziative di assistenza, di accoglienza, di recupero, di orientamento e di sostegno ai giovani, specialmente a quelli meno garantiti dalle famiglie e dalle istituzioni.

Espressi allora e rinnovo ora alla grande Famiglia Salesiana l'apprezzamento e la gratitudine dell'Amministrazione Capitolina, nonché l'augurio e l'impegno che la feconda collaborazione da sempre stabilitasi fra il Comune e i figli di Don Bosco, si dilati e si moltiplichi.

Signore e Signori,

il Presidente Andreotti — che ringrazio calorosamente per la sua presenza — dirà, come egli sa, di Don Bosco, del suo tempo e della sua opera, della sua straordinaria vicenda umana e della sua provvidenziale espansione nel mondo. E, credo,

vorrà sottolineare come in Don Bosco e nel suo insegnamento la promozione dei valori cristiani nei giovani e nella società fosse intesa come sinergica alla crescita dei valori civili.

D'altronde, quanto siano legati tra loro i temi della carità e della solidarietà, che deve essere propria delle istituzioni pubbliche, è stato ribadito anche oggi dal S. Padre che con la sua Esortazione Apostolica, pubblicata stamane, ha ricordato che la carità attuata non solo dai singoli, ma anche in modo solidale dai gruppi e dalle comunità, è e sarà sempre necessaria. Niente e nessuno la può e la potrà sostituire, nessuna delle molteplici istituzioni e iniziative pubbliche, che pure si sforzano di dare risposte ai bisogni, spesso oggi gravi e diffusi, di una popolazione.

Paradossalmente tale carità si fa più necessaria quanto più le istituzioni diventano complesse nell'organizzazione e pretendono di gestire ogni spazio disponibile e finiscono con l'essere rovinare dal funzionalismo impersonale, dalla esasperata burocrazia, dagli ingiusti interessi, dal disimpegno facile e generalizzato.

A me piace concludere questo breve intervento, che vuol essere di saluto a voi e di omaggio al nostro grande educatore, ricordando le parole che il giornale, espressione della borghesia liberale italiana, «Il Corriere della sera», dedicò a Don Bosco all'indomani della sua morte: «Lontani da lui — scrisse — in fatto di opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua... Così nel campo liberale si potessero contare tanti nomi i quali di Don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza che conduce a compiere le più meravigliose opere! ».

Questo singolare riconoscimento laico, oggi è universalmente condiviso e ne fanno testimonianza le molte iniziative dipanatesi lungo l'arco di tutto l'anno.

Lo condivide la comunità di Roma, verso colui che Gio-

vanni XXIII non esitò a chiamare « sacerdote romano »; colui che Giovanni Paolo II, a sua volta, ha voluto proclamare « Padre e Maestro della gioventù », rilevando che i problemi della gioventù di oggi confermano la perdurante attualità dei principi del metodo pedagogico ideato da S. Giovanni Bosco e incentrato sull'importanza di prevenire nei giovani l'insorgere di esperienze negative, di educare in positivo con valide proposte ed esempi, di far leva sulla libertà interiore di cui sono dotati, di stabilire con essi rapporti di autentica familiarità, di stimolare le native capacità basandosi sulla ragione, la religione e l'amorevolezza.

Con i sentimenti più autentici di riconoscimento per quest'opera, i cui frutti sono così importanti per tutta la società, la Comunità di Roma offre oggi il proprio simbolo a lei, Don Viganò, a testimonianza autentica dell'affetto di questa città per l'azione educativa della grande Famiglia Salesiana.

(Il Sindaco offre al Rettor Maggiore la « Lupa capitolina », donata — in via ordinaria — solo ai Capi di Stato).

DISCORSO COMMEMORATIVO

del Ministro degli Esteri, On. Dott. GIULIO ANDREOTTI

Ringrazio i Salesiani per avermi invitato a chiudere, in questa solenne cornice del Campidoglio, le celebrazioni del primo centenario della morte di San Giovanni Bosco. A questo compito mi accingo con grande commozione ed altrettanta emozione, consapevole che i molteplici aspetti, apparentemente contraddittori e, senza dubbio, complessi, della personalità di Don Bosco rischiano di rendere parziale un giudizio di sintesi.

L'altro giorno mi è capitata sotto gli occhi la « Lettera a Diogneto » e la descrizione dell'ignoto autore del III secolo sulle qualità del cristiano ha fatto sorgere in me naturale l'accostamento a Don Bosco, a quel suo sentirsi spiritualmente e materialmente partecipe della vita piemontese ma, al tempo stesso, proiettare, nella cornice di un sogno premonitore che sa del prodigioso, verso le terre lontanissime dell'America meridionale.

Leggiamo, nella « Lettera a Diogneto », che i cristiani « abitano ciascuno la loro patria, ma come forestieri: partecipano a tutte le attività di buoni cittadini, e accettano tutti gli onori come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è per loro una patria, mentre ogni patria è per loro terra straniera... Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo... Amano

tutti e da tutti sono perseguitati... Sono poveri ma arricchiscono molti... ».

Parlando di Don Bosco non si possono passare sotto silenzio le apparenti contraddittorietà del suo spirito, che sono, poi, l'abbiamo appena letto, quelle del cristiano. Certo, non è facile comprendere il significato di questa contrapposizione, di questo essere ad un tempo tutto e contrario di tutto, misurando l'azione di un santo con i metri dei sarti.

Dobbiamo, dunque, concentrarci sulla straordinarietà di Don Bosco, convincendoci, forse, che ci sono santi più straordinari di altri: non perché abbiano compiuto più miracoli ma perché hanno saputo più di altri far calare in ogni loro realizzazione la presenza del divino.

* * *

A San Giovanni Bosco è quasi d'obbligo accostare una serie di santi piemontesi, accomunati tutti da un'identica, ferma e convinta passione per il « sociale ». Mi riferisco a Giuseppe Cafasso, a Giuseppe Cottolengo e, da ultimo, a Leonardo Murialdo. Mi sembra, però, che quest'accostamento vada in qualche modo corretto, almeno per due ordini di motivi: anzi tutto, perché l'azione educativa e formativa di Don Bosco, protesa all'elevazione spirituale e materiale della società civile a cominciare dalle classi più deboli, ha conosciuto una diffusione capillare in tutti e cinque i continenti; in secondo luogo, perché il messaggio di Don Bosco ha valore, oltre che di grande respiro, di straordinaria attualità per tutti coloro, governi, organizzazioni internazionali, enti e privati, che sono chiamati ad operare per la crescita civile, economica e sociale dei paesi emergenti.

Personalità contraddittoria, dicevo, ma anche complessa,

quella di Don Bosco: anzi, la sua supposta contraddittorietà nasce proprio dai mille aspetti del suo carattere, un uomo che è mite ma che sa anche essere fermo, che ama andare al sodo delle cose lavorando sul concreto, un uomo sempre disponibile e che evita, quindi, di dare valore assoluto alle sue valutazioni.

* * *

Di Don Bosco si è detto e si è scritto molto e le celebrazioni del primo centenario della sua morte hanno fornito l'occasione per un'apprezzabilissima fioritura di studi.

Direi, anzi, che il lavoro di rivisitazione critica compiuta negli ultimi anni ha contribuito a presentarci un'immagine di Don Bosco, forse meno vivace, meno pittoresca, ma certo più attenta a cogliere tutti gli innumerevoli aspetti del suo operato.

Così la sua figura è apparsa più nitida, spogliata da certe incrostazioni destinate, certamente con intenti onesti e, quindi, lodevoli, a colpire l'immaginazione popolare e a stuzzicare la fantasia delle anime semplici; ma è pure vero che, leggendo certe sue biografie, viene spontaneo l'accostamento alle rappresentazioni delle gesta napoleoniche tramandateci attraverso le stampe di Epinal: rappresentazioni molto colorite, molto vivaci, che non dispiacciono, genuine nella loro essenzialità ma che lasciano forzatamente nell'ombra le sfumature... E di sfumature, nella vita di Don Bosco, ce ne sono tante e non sono, certamente, secondarie proprio per quella straordinarietà della sua opera che faceva dire con molto candore a Giovanni Francesia, nella sua notissima «Vita breve e popolare di Don Bosco»: «Quando da giovanetto vedevo le cose prodigiose che succedevano per opera dell'Umile Uomo di Dio dicevo in me stesso: il mondo le crederà un giorno? Ed ora che le vengo a scrivere mi ripeto i medesimi dubbi».

* * *

« Nel 1848 — ebbe a scrivere Don Bosco — mi accorsi che se volea fare un po' di bene, dovea mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato. E così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me lo aspettava ».

Non penso che dobbiamo prendere troppo alla lettera questa avversione verso la politica, anche se, forse, le prime concrete avvisaglie, risalenti appunto, al 1848, di provvedimenti volti a sopprimere le congregazioni religiose e ad incamerare i relativi beni avevano suggerito a Don Bosco la prudenza anche nei confronti dei moti per l'unità nazionale. Egli, tuttavia, mostrò sempre rispetto verso l'autorità civile anche se non poté condividere molti orientamenti, ed, anzi, li osteggiò.

Don Bosco, del resto, non aveva detto a Pio IX nel 1867 che la sua unica politica era quella del Pater Noster? Politica del Pater Noster, dunque, ma sempre politica! Non si trattava né di indifferenza né di qualunquismo a poco prezzo: Don Bosco sapeva vedere lontano e, proprio nel bel mezzo dell'Ottocento romantico e battagliero, caratterizzato dal risveglio in tutta Europa delle nazionalità, gettava, precorrendo decenni, le fondamenta di una vera e propria politica di solidarietà sociale!

Ma ciò che mi sembra importante sottolineare è che Don Bosco dava contenuto alla sua azione non già immaginando non so quale rivoluzione delle strutture del suo tempo bensì ricorrendo ai mezzi che aveva a disposizione, quali l'Oratorio, i laboratori, la predicazione e la stampa.

Era un uomo pragmatico: non nascondeva né la fedeltà al Pontefice né la lealtà verso l'autorità civile. A Cavour scriveva: « In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non m'impe-

disce di essere pure buon cittadino; imperocché non essendo mio ufficio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo».

Sia Pio IX che il Cardinale Antonelli lo apprezzavano per la sua rettitudine e per il suo consiglio. Molti aspetti vanno ancora approfonditi sull'azione mediatrice compiuta da Don Bosco sulle sedi vescovili vacanti e sulla concessione degli exequatur ma non c'è dubbio che il prestigio di cui godeva presso i politici italiani — fra i quali si annoveravano molti spiriti non teneri verso il clero — lo poneva nelle condizioni migliori per operare a favore della pacificazione politica e religiosa del suo paese.

* * *

Don Bosco fu anche uomo di dialogo e Dio solo sa quanto il dialogo sia, in qualunque tempo e sotto tutti i paralleli, una pratica difficile. Figuriamoci, poi, le ostilità, le incomprensioni, le vendette che poteva attirarsi dietro Don Bosco nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento!

Aveva buonissimi rapporti con Crispi. Ciccio Lupo, l'usciera dello statista siciliano, ci ha lasciato il ricordo di una visita a Roma del Santo: un Crispi che ha un sobbalzo sulla sua poltrona quando gli viene comunicata la notizia che nell'anticamera c'è un prete emaciato e dimesso, che ha un cognome che assomiglia a Bosco; e, poi, la frase: «C'è un ospite illustre da noi, Lupo... Ecco: tu, forse, ne sentirai parlare quando io sarò morto. Baciagli la mano. Sai chi è? Si chiama Don Bosco».

Certo c'è molto da riflettere sulla forza di attrazione esercitata dalla santità. Penso, ancora, ad Urbano Rattazzi, che rimane impressionato dal bene di Don Bosco e dei giovani dell'Ora-

torio durante i terribili giorni della peste di Torino. E Rattazzi, l'anticlericale, il massone, il promotore delle leggi contro la Chiesa diventerà uno dei benefattori della Società Salesiana!

Crispi, abbiamo detto; e, poi, Rattazzi, Nicotera, Lamar-mora, Minghetti, Zanardelli, lo stesso Cavour, tutte personalità che, certamente, non passarono alla storia per essere in odore di santità, ebbero rapporti quasi familiari con questo prete carismatico, popolano e nobile, di cultura perfino modesta ma di grande esperienza e, ciò che più conta, di un'immensa operosità — sarebbe più corretto parlare di carità — verso le classi sociali più bisognose.

Si era formato, tra uomini con idee diverse e che venivano da lontano, una sorta di comune sentire, perché uniti dal disegno, tenacemente perseguito, del sollievo delle sofferenze: anche se, è bene precisarlo, il disegno di Don Bosco aveva un fine ultimo, la salvezza delle anime e, quindi, la prospettiva di una ricompensa eterna.

* * *

Alla radice di ogni sua azione c'era il senso di Dio e degli altri. Forse per comprendere qualcosa di più di Don Bosco bisognerebbe richiamarsi al significato che egli conferiva alla storia degli uomini non soltanto come « grande e temibile maestra » ma anche e, sopra tutto, quale testimonianza di come in ogni epoca le virtù siano state esaltate e premiate ed il vizio biasimato e disprezzato.

Viviamo, oggi come ieri, tempi di incertezza e di attesa. Non mancano, infatti, attorno a noi i segni che ci aiutano a rafforzare la speranza in un domani migliore. Alcuni di questi segni sono recenti. Ma, appunto per questo, sentiamo urgente il bisogno di recuperare i valori fondamentali della società, ri-

cercando punti di riferimento che rispettino il mistero di Dio ma, al tempo stesso, non annullino il mistero dell'uomo.

Di fronte ai dubbi, alle traversie e alle crisi l'umanità è in cerca di certezze alle quali aggrapparsi. Il Cristianesimo non ignora queste ansie perché esso è religione del messaggio salvifico e di promozione umana centrata sulla carità del Vangelo: quella carità che sospinse Giovanni Bosco sulla strada del sacerdozio, quale strumento efficace per manifestare il suo amore verso il prossimo, in particolare verso i giovani.

* * *

«La salvezza dei poveri — egli diceva — sta nelle tasche dei ricchi». Una politica della cooperazione allo sviluppo ante litteram, quella di Don Bosco, fondata su una migliore distribuzione delle risorse ed ispirata alla solidarietà internazionale: una politica che può sembrare, nella sua enunciazione così semplice, disarmante e che, oggi, farebbe rizzare i capelli a certi «esperti» nostrani, tutti intenti a sfornare, stando a tavolino, ricette magiche ma scarsamente efficaci per risolvere i problemi dell'indebitamento del Terzo Mondo.

Don Bosco, lo ripeto, era uomo d'azione, che andava dove c'era la povertà e che non si vergognava di fare appello alla beneficenza. Nella semplicità di quel suo parlare, che gli valse la taccia di paternalista e di conservatore, c'era il senso pratico delle sue origini contadine e, ancor più, c'era il suo arrivare al sodo, senza arzigogoli e senza divagazioni.

Badando all'odierna diffusione, ad un tempo efficace e discreta, dell'opera salesiana nel mondo ci possiamo rendere conto di quanto le scuole e gli istituti di formazione professionale, sparsi in quasi tutti i Paesi dell'America latina, in Africa e in Asia, adempiano ad una funzione insostituibile per lo sviluppo civile delle aree emergenti. A poco serve, infatti, costrui-

re grandi impianti se non si creano le condizioni per una loro corretta ed efficace gestione, fra le quali la preparazione dei giovani alla vita riveste carattere fondamentale.

* * *

Don Bosco, nella sua Torino, aveva compreso, più di cento anni fa, che alla base di ogni progresso e quale premessa allo sviluppo della civiltà della macchina sta l'uomo. Egli intuì che nella vita dei giovani il momento formativo non è qualcosa che si può calcolare ad ore o a giorni alterni, come le lezioni di latino o quelle di matematica; ma che l'educazione, intesa come elevazione civile dell'uomo, ha carattere, per così dire, globale, richiede, in ogni istante della giornata, comportamenti conseguenti, in famiglia come sul luogo del lavoro, che non può essere, dunque, limitato alla predica della domenica ed all'insegnamento catechistico dell'Oratorio.

Molte attività educative ed assistenziali erano sorte, è vero, a Torino dopo la Restaurazione: basti pensare al Cottolengo, agli istituti fondati da Giulia di Barolo, all'Istituto del Buon Pastore, all'Associazione della Misericordia ed alle iniziative di origine transalpina affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane ed alle Conferenze di San Vincenzo.

Ma, proprio di fronte a questa fioritura e a questo fervore di opere indirizzate all'elevazione morale e materiale del popolo, contemporanee all'Oratorio di Valdocco, sorge naturale l'interrogativo sull'originalità delle iniziative di Don Bosco.

A me sembra che ciò che distingue l'attività dell'Oratorio di San Francesco di Sales da altre aventi analoghi obiettivi sia rappresentato proprio dalla circostanza che Don Bosco voleva offrire ai giovani lavoratori stagionali ed ai ragazzi di borgata non soltanto un'occasione per apprendere ed un ricovero mate-

riale, ma sopra tutto, un riparo contro i pericoli dell'ambiente esterno, segnatamente l'ambiente di lavoro.

Questa esperienza maturò poco alla volta. In un primo momento si trattò per Don Bosco di proteggere gli interessi dei « biricchini » — come erano chiamati a Torino i giovani dell'Oratorio — intervenendo direttamente sui datori di lavoro: di qui la stipulazione di contratti di apprendistato alla quale lo stesso Don Bosco o qualche suo diretto collaboratore interveniva a titolo di tutela e di garanzia.

Poi, le cose presto cambiano: sorgono i laboratori per muratori, per carpentieri e per sarti. L'iniziativa di Don Bosco non è dettata soltanto dall'opportunità di sottrarre la gioventù povera ed abbandonata agli abusi: si tratta, piuttosto, di costruire un coerente progetto educativo, un progetto globale, un progetto di carità ben più penetrante di quelli fino ad allora conosciuti.

L'oratorio di San Francesco di Sales giunse, così, ad ospitare fino a tremila giovani. E in un momento in cui Torino si avviava sulla via dell'industrializzazione ed i ragazzi scendevano in città dalle valli vicine attratti dalle prospettive del guadagno, le iniziative di Don Bosco servirono non soltanto, e in maniera cospicua, allo sviluppo economico del Piemonte ma anche a dare al processo di industrializzazione una dimensione umana, fondata sulla formazione integrale anziché sullo sfruttamento.

E se ai laboratori, alle scuole serali, ai maestri d'arte, si sostituirono, già negli ultimi anni della vita di Don Bosco, gli istituti professionali, non cambiò, certamente, l'impostazione di fondo della pedagogia del grande santo.

* * *

Nel giungere al termine di questo mio excursus mi rendo conto che sarei un illuso se pensassi di avervi potuto offrire un

quadro completo su Don Bosco. Per comprendere il fenomeno delle opere salesiane ci vuole ben altro. Bisogna saper cogliere fino in fondo il senso dell'universalità delle missioni di questo grande santo e dei suoi salesiani, educatori della gioventù « specialmente più povera ed abbandonata », come egli la chiamava. Entra in gioco il carattere non soltanto originale del sistema educativo boschiano ma anche, e sopra tutto, il senso soprannaturale di tale missione, formalmente istituzionalizzata dalla Chiesa ed esaltata attraverso il riconoscimento della santità del fondatore.

Già negli ultimi anni della vita di Don Bosco assistiamo alla progressiva espansione della sua opera, prima in Italia, poi in Francia e in Spagna e, quindi, partendo dall'Argentina a tutto il continente latino-americano.

Giova, forse, ricordare, a questo proposito, l'esortazione che Don Bosco, negli ultimi anni, faceva ai suoi più diretti collaboratori: « Se un povero prete, col niente o col meno di niente, perché bersagliato da tutti e da ogni parte, poté portare le cose fino al punto in cui ora si trovano, quale bene il Signore non aspetterà da 330 individui, sani, robusti, di buona volontà, forniti di scienza e con i mezzi potenti che ora abbiamo in mano? ».

Mi sembra che sia essenziale sottolineare, in questa solenne occasione, la perdurante validità dell'educazione salesiana ed il contributo che essa è in grado di fornire alla soluzione dei tanto gravissimi problemi che affliggono la società industrializzata, primi fra tutti la liberazione dal flagello della droga. Né possiamo sottacere l'esempio che proprio da Don Bosco ci viene nell'affrontare i problemi del sottosviluppo e nel mettere al centro di ogni capacità di crescita dei Paesi emergenti il momento della formazione.

Un'ultima riflessione, prima di concludere. Don Bosco esortava i suoi giovani a lavorare in letizia e soleva considerare

l'Oratorio un'adunanza festiva e festosa; perché, egli diceva, l'allegria riflette la pulizia della nostra coscienza. Forse non è un male ricordare che anche questo è un elemento non secondario di quel modello, al quale si richiamavano anche coloro che non dividevano gli stessi ideali. Riferendosi, appunto, a Don Bosco Antonio Gramsci e Giuseppe Lombardo Radice scrivevano: «Per noi, che siamo fuori della chiesa e di ogni chiesa, egli è un eroe, l'eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia. I suoi persecutori possono esserne orgogliosi».

SALUTO E RINGRAZIAMENTO

del Rettor Maggiore, D. EGIDIO VIGANO

Signori Ministri,
Signori Cardinali,
Signori Ambasciatori,
Signor Sindaco,
Signore e Signori,

In questa storica sede del Campidoglio è per me un onore esprimere, a nome di tutta la Famiglia Salesiana, la più viva riconoscenza a coloro che hanno propiziato una commemorazione tanto significativa a conclusione delle celebrazioni per il centenario della morte di S. Giovanni Bosco. È un nobile gesto che la nostra Famiglia apprezza grandemente.

In particolare desidero ringraziare il Signor Ministro degli Esteri per la magnifica prolusione, e il Signor Sindaco per il simbolico dono della «Lupa Capitolina», data ai Salesiani come espressione di riconoscenza per l'apporto culturale e educativo alla Società civile.

Don Bosco ha operato generosamente a favore della Società civile. A me, suo 7° successore, tocca, per ufficio, animare la sua eredità e così, viaggiando, posso costatare l'espansione della sua opera e misurarne la statura mondiale. Sono ormai cento Paesi di svariate culture e condizioni sociopolitiche che ne ammirano la concreta e operosa utilità per il bene comune.

Viene da chiedersi quale possa essere il segreto di tanta crescita e della sua attualità.

Don Bosco è figlio del popolo; vi nacque e vi restò sempre dentro, assimilando le virtù della sua gente e divenendo un protagonista della sua promozione, soprattutto attraverso l'educazione della gioventù bisognosa.

Noi conosciamo bene, in quest'ora di trasformazione culturale, come possa risultare catastrofica la caduta della condotta morale nel popolo: penso non sia esagerata l'affermazione che è questo il vero pericolo da evitare oggi, più deletereo dell'uso delle armi nucleari o chimiche.

Il segreto della universalità di Don Bosco è quello di aver saputo parlare il linguaggio del cuore, dedicandosi a far crescere i valori che costruiscono personalità. I credenti sanno che è appunto questa la strada di trasformazione che percorre nei secoli lo Spirito del Signore dall'evento di Pentecoste fino alla pienezza della storia.

Oggi, in un accelerato processo di secolarizzazione, il miraggio delle conquiste dell'intelligenza parla più di scienza che di coscienza, più di benessere che di solidarietà, più di tecnica che di etica, più dell'effimero che del trascendente.

Don Bosco invece, pur apprezzando il progresso e servendosi delle sue invenzioni, ha curato i valori permanenti della dignità dell'uomo, quelli che ieri servivano a vivificare l'unità d'Italia, e che oggi dovrebbero concorrere a costruire l'unità dell'Europa e la fraternità internazionale della famiglia umana.

Ai primi di marzo dell'anno scorso, nella città di Brasilia, il Governatore del Distretto federale, signor José Aparecido de Oliveira (il quale aveva ottenuto poco prima a Parigi, dall'Unesco, la proclamazione della sua città a «patrimonio culturale dell'umanità») promosse una commemorazione in onore di Don Bosco, considerato il sognatore antiveggente di quella nuova metropoli. In un suo eccellente discorso affermò con

simpatica esuberanza: «21 aprile: natale di Roma e natale di Brasilia; Roma 28 secoli, Brasilia 28 anni; Roma capitale della storia cristiana, Brasilia piattaforma di lancio per il futuro dell'America Latina; Don Bosco, frutto della miglior storia di Roma, è per noi antesignano profetico di nuovi percorsi di crescita sociale».

Sarà lo stile di una affermazione celebrativa; ma è sintomatico ascoltare da un politico parlare così di un santo, perché promotore di cultura popolare e di educazione giovanile.

Penso sia urgente per ogni società civile guardare a grandi cittadini come Don Bosco che si sono dedicati ai valori del cuore. Questo è un compito fondante; apre orizzonti al futuro, formando persone ed intensificando la comunione tra i popoli.

Il mio umile saluto, mentre esprime profonda riconoscenza, vorrebbe, inoltre, promettere auspicio per l'accoglienza del messaggio culturale di un grande credente, «Padre e Maestro della gioventù» a favore della società civile in tutti i continenti.

Grazie!

Tip. «Don Bosco» - Roma - Tel. 25.82.640